

I bambini: che cosa chiedono, che cosa diamo

della psicologa MARIA GIOVANNA MAZZA

Chiedono: amoroso insegnamento alla vita, dolcezza di mamme e fermezza di babbi, nonni pazienti e favole antiche, cortili e compagni, pochi giornalini e pochissima televisione. E noi cosa diamo?

Importanza delle prime esperienze

Cosa chiedono i bambini? È presto detto: come tutti i cuccioli, vivono di amore. E cosa dà, allora, una mamma gatta, volpe, rondine... ai propri piccoli? Nei primi tempi, prosegue all'esterno quella che era stata la nutrizione interna: soprattutto cibo e calore. Poi, ben presto, passa, aiutata spesso anche dal padre, ad educarli: sissignore! a insegnare loro come si vive; a trasmettere le regole della propria specie.

Infatti, le scoperte più recenti hanno accertato che anche gli animali — oltre al bagaglio limitato degli istinti innati — hanno da imparare la «cultura» del loro gruppo. Questo periodo di apprendistato si chiama «imprinting» (stampaggio), perché tutto ciò che viene appreso, in questo limitato periodo — da pochi giorni a diverse settimane, a seconda della specie — resta impresso per sempre nel loro «psichismo».

Per i bambini, il quadro è ovviamente molto più vasto e complesso, e non così meccanico come per gli animali; anzi, la loro età evolutiva è tutto un movimento di fasi di passaggio, nonostante la tendenza di alcuni parenti a codificare certi tratti, come già fissati e irreversibili.

Questo per dare un'idea dell'importanza della prima infanzia, anche — e perfino — fra gli animali. Dunque, in natura, i cuccioli hanno più che mai bisogno di amore, e i loro genitori glielo forniscono non solo sotto forma di protezione affettuosa, ma anche di scuola-insegnamento alla vita: ed è quanto anche i bimbi richiedono.

Infatti la vita, come ben sappiamo, non è tutta rose e fiori, un paradiso già

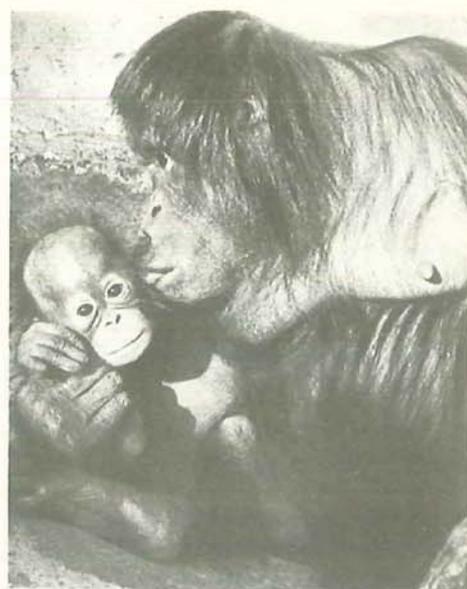
pronto e gratis; è perciò importante che i genitori preparino i figli anche alle sue lotte. Le gatte, passato il periodo tutto leccatine, giocano poi a mordere i propri già vispi gattini, per trasmettere loro tutte le mosse improvvise di lotta e di attacco del codice dei felini.

Ma, poiché il mondo non è nemmeno un inferno di soli dèmoni e dannati, sbagliano anche quei genitori, che — pur se inconsciamente — mostrano un mondo solo pericoloso: i figli, da grandi, saranno dei guerrieri corazzati sempre sul chi-va-là, ma incapaci di godere anche il bello e il molto bene della vita, e di togliersi la corazza, impermeabile al freddo ma poi anche al tepore, perfino nell'intimità della famiglia.

Importante è dunque il dosaggio giusto: il giusto equilibrio, senza passare da un estremo all'altro.

Una volta, per esempio, si esagerava coi figli in severità, ma ora... Ecco perché, come psicologa, devo ricordare, a coloro che dicono: «È tutta colpa della psicologia, che insegna a lasciar fare tutto al bambino, se no gli vengono "i complessi"», che la cosa è tutt'altro che esatta. La psicologia ha raccomandato indulgenza, è vero, agli educatori troppo rigidi, specie del passato; ma a quelli troppo permissivi ricorda che, per un'armoniosa crescita della personalità, anche la frustrazione (= dispiacere-delusione per un desiderio insoddisfatto, scacco, insuccesso) è altrettanto indispensabile che la gratificazione.

Questo la psicologia, quella vera, l'ha sempre detto; non è mai stata né per il tutto-permesso, né per il tutto-programmato. E non sta essa ritrat-



tando — come qualcuno crede — facendo confusione con Spock, le cui idee personali hanno dato risultati disastrosi e vedono la giovane generazione americana sulla strada della droga. Il famoso dr. Spock non è uno psicologo, ma un semplice pediatra, che condizionò le madri americane col suo purtroppo celebre libro sul come allevare il bambino.

E perché poi questo nuovissimo pericolo della droga?

Mai nella storia i bambini e i giovani hanno avuto tanto di superfluo e così poco di fondamentale.

Già Spitz sottolineava che i frequenti decessi dei bambini abbandonati in orfanotrofi — da lui così attentamente studiati — non erano dovuti alle strutture ospedaliere, tecnicamente perfette, ma solo alla perdita della madre. Morivano veramente d'amore.

Tanto una presenza affettuosa è indispensabile nei primi anni di vita che, come dice in sintesi Winnicott, il futuro dell'umanità è affidato al patrimonio di disponibilità materna che ancora ci resta.

Principi regolatori della vita psichica

Dunque amoroso insegnamento alla vita.

Di tutto quello che ci sarebbe da dire di ormai certissimo sul bambino e sulle sue fasi di sviluppo, scoperto da Freud, prendo una sua sempre valida opera del 1911, che tratta dei «Due principi regolatori della vita psichica». Quali sarebbero? Il *principio del piacere* e il *principio di realtà*.

Freud ha scoperto infatti che il bambino piccolo vive — e vorrebbe continuare sempre a vivere, magari



allucinando — secondo il principio del piacere. Dovendo semplificare, per brevità di spazio, ciò significa: voglio solo tutto ciò che fa piacere, lo voglio subito e basta.

Quindi seno-biberon e madre sempre presente: poi giocattoli, dolci e libertà infinita, senza mai dispiaceri, in un eterno Paese dei Balocchi.

Dice infatti Pinocchio al Grillo Parlante, in quel capolavoro di Collodi, tutto freschezza e saggia umanità: «... Fra tutti i mestieri del mondo non ce n'è che uno solo, che veramente mi vada a genio. — E quale sarebbe? ... — Quello di mangiare, bere, dormire, divertirmi e fare dalla mattina alla sera la vita del vagabondo».

Facile, vero? Sarebbe bello!... Ma il mondo non è il Bengodi. Bisogna che, prima o poi, il bimbo faccia i conti col principio di realtà; e son dolenti note, come tutti ricordiamo, pur se i vantaggi di quell'apparente «tradimento» non tarderanno a profilarsi.

Non mancano però adulti — tali sono anagraficamente — che ancora non si sono adattati del tutto a questa cresciuta realtà ed esigono un paradiso facile, subito e qui. Chi ancora ci prova sarà sempre in svantaggio: famoso è l'esempio di quella miliardaria americana, che da bambina aveva, oltre a tutto, un segretario particolare col solo compito di appagare ogni suo desiderio: qualunque fosse. E certo poteva dire: quel giocattolo... anche tutto il negozio. Ma poi, certo, venne il momento del voglio-la-luna, un affetto vero... Insomma, quando dovette constatare che le cose che veramente valgono non si possono comprare, fu un crollo. La sua vita risultò una colle-

zione di divorzi, di tentativi di suicidio, di ricoveri in cliniche psichiatriche: fu insomma una delle donne più infelici del mondo. E tutto questo perché i suoi parenti immaturi, nella loro ottusa onnipotenza, avevano assecondato l'istinto più primitivo: quello del piacere.

L'adulto, veramente maturo, aiuta invece il bambino a staccarsi dalle illusioni di tale principio, arginandone i desideri e aiutandolo a procrastinare le aspirazioni, senza tuttavia spegnerle, per adattarlo serenamente anche al principio di realtà. La quale realtà non è detto poi che debba essere necessariamente brutta: solo soggiace a regole diverse.

Il passaggio da questo mondo infantile a quello un po' più maturo deve avvenire gradatamente, nello spazio di alcuni anni, e non è compito facile, perché si incontrano notevoli resistenze, tanto che si avverte indispensabile la figura del padre.

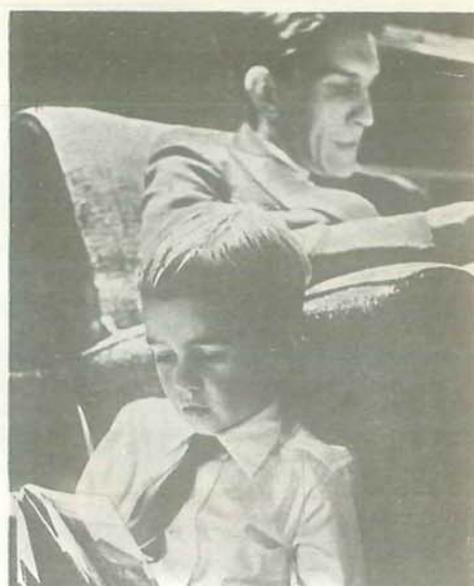
I genitori

La natura prevede, nel rapporto genitore-bambino, sia la dolcezza e la grande disponibilità della madre, sia la fermezza del padre. Infatti, la madre ha svolto finora il compito di adattare il mondo al bambino: ha assunto il suo linguaggio infantile, gli è andata incontro. Essa deve regredire con lui, nei primi mesi di vita, fino al suo linguaggio preverbale; mettersi al suo livello, per portarlo su su gradatamente con tutta una serie di passaggi, che una vera madre, anche se analfabeta, intuisce benissimo, perché comprende il bambino fin nel suo pensiero fantastico-primordiale.

Così, con lui in lacrime, la madre picchia il pavimento «cattivo», che ha fatto cadere il bambino; dà un cucchiaino di pappa al suo amico orsacchiotto, anche lui con tanto di tovagliolo; apre la finestra e con voce forte allontana le streghe di passaggio — che esistono comunque nella fantasia di tutti i bimbi del mondo — e solo così il piccolo, soddisfatto, si addormenta.

Poi arriverà il padre e con lui il... $2 + 2 = 4$.

Infatti, questo lavoro di adattamento graduale del bambino al mondo, e non più del mondo al bambino, spetterebbe prevalentemente al padre: cheché ne dicano certe femministe e certi pseudopsicologi, che, per uguaglianza fra i sessi, intendono anche



una parità di compiti che la natura invece vuole distinti. Il padre è fisicamente più forte, muscoloso, più proteso alla vita esterna: è diverso dalla madre, e diverso sarà il suo ruolo.

La madre, già per natura tutta seni e curve, morbida culla d'amicizia «antica», è stata in simbiosi col figlio fin dalla gravidanza, e, anche dopo la nascita, in comunione con lui di scambi nutritizi, borotalchi e confidenze, anche nel suo psichismo fantastico. Ora non può tradirlo bruscamente. Spetta al padre essere più normativo, e rappresentare il dovere. Insomma, come dice Masciangelo, la madre aggiusta sempre la realtà al bambino, ma il padre, pur se affettuosamente, deve rimanere fermo sul 4, facendogli capire, calmo e sicuro, che veramente quella determinata cosa non si può proprio avere o fare: e chiuso; anche se il piccolo pesterà i piedini e tenterà tutte le sue carte. Ma, quando si sarà poi calmato e rassegnato, ... avrà fatto un bel passettino in avanti, fino a sentire come sicura difesa, anche contro i nemici, tale fermezza. Dunque, non tema il padre di essere autoritario, se nel giusto.

Invece noi viviamo in un periodo in cui molti genitori sono disorientati ed evitano anche il minimo di autorità paterna; per reazione a periodi passati, spesso troppo autoritari, si va ora all'altro estremo, con risultati assai negativi.

I nonni e le favole

In uno stile giusto, equilibrato, comprensivo e paziente, ma al tempo stesso fermo, erano bravissimi i nonni. E lo sono ancora, quando fortunatamen-

te ci sono. Bravi nonni, maturati dalla vita, preziosi, insostituibili educatori dei bambini! Vi stiamo perdendo per quattro soldi di finta autonomia!

Ecco chi nel cuore sa cosa chiedono i bambini, e sa darglielo.

Sono essi interessati nel sangue al nipotino, ma più distaccati del genitore: non troppo rigidi, non troppo permissivi, i nonni veri, s'intende. Proprio come, ad esempio, la figura di quell'ottimo babbo-nonno di Geppetto; quel padre amorosissimo, che resta in maniche di camicia con la neve, per comprare l'abecedario; che spesso si commuove, piange, rischia la vita per quel suo figliolo; pure quel padre lo lascia disperarsi «per mezza giornata», prima di rifargli i piedini bruciati, perché «gli serva di lezione». E ci voleva.

Soprattutto essi non dimenticano che il bambino è un bambino; cosa che invece accade a quei genitori che, per semplificare forzatamente il problema, lo «risolvono» dicendo: «Ma io tratto mio figlio come se fosse grande». Come se fosse: ma non lo è.

I nonni invece sanno bene che non lo è, ora — nonostante qualche punta già matura — ma deve, questo sì, diventarlo. Non dunque un «prodotto» già fatto, e nemmeno un bambolotto da far felice, lì per lì, e basta.

I nonni sono poi depositari di un patrimonio millenario e importantissimo: le favole. La brevità di spazio mi costringe qui a sintetizzare un elemento così fondamentale del mondo infantile; basti qui accennare che bisogna raccontare le favole, ma solo le favole vere.

Le vere favole sono in genere solo quelle antiche, fatta eccezione del già ricordato Pinocchio, del celebre «Capuccetto Rosso» di Perrault, di quelle di Andersen e di poche altre, accolte nel gruppo delle favole certamente positive.

Queste favole furono raccolte, non inventate, dai fratelli Grimm, che, nel secolo scorso, s'interessarono a tale produzione, considerata semplicemente popolare; scoprirono invece, alla fine, dalla universalità dei temi ricorrenti, che le favole sono addirittura alla base fantastico-culturale di tutta l'umanità.

Solo queste sono le favole vere, dense di significati profondi, perfino trascendentali, e si esprimono col linguaggio simbolico, tipico di tutta l'infanzia, tanto che lo stesso Freud af-



ferma che c'è del patologico nel bambino che non ama le favole.

Ma, può dire qualcuno, esistono anche gli orchi, i lupi, le streghe! Sì, certo: il bambino chiama con questi termini le cose cattive, e certamente, anche se piccolo, egli ha già avuto esperienza, magari solo a livello inconscio, di quel dramma sempre possibile del vivere che è il dolore e la paura. Ma poi esistono anche le fate, i maghi buoni, gli aiuti providenziali... e tutte le forze d'un Bene Superiore, che è ugualmente depositato nella psiche infantile e quindi archetipo dell'umanità tutta.

Emotivamente più vere della realtà, le favole non solo hanno il collaudo dei millenni, ma hanno anche un importante valore terapeutico. Infatti il loro finale, sempre «a lieto fine», nonostante i drammatici pericoli, permetterà al bambino quella catarsi liberatoria che lo farà finalmente dormire tranquillo e fiducioso.

Bellissime favole! Ma devono essere quelle autentiche — non certo come quelle moderne, volutamente ermetiche che disorientano e basta — e ripetute identiche, come il bambino, vigile, pretende. E i nonni lo sanno.

Il mondo esterno e gli altri

Così, con la fondamentale mediazione della madre, la ferma guida del padre, la saggezza dei nonni e delle favole, il bambino si appresta ad usci-

re dalla propria casa, per entrare sempre più nel mondo esterno.

Ora non solo sa già ben camminare, ma anche correre; anzi, ormai è così padrone della propria motricità, da lanciarsi audace sul triciclo e perfino in bicicletta. Naturalmente ci vuole spazio e tanto paesaggio, per il corpo e la mente: per temprare su e giù per gli alberi — fermi, pazienti e vivi — la sua agilità; ora affronta il rischio! E la natura, silenziosa e ricchissima, si trasforma via via in palestra, eternamente maestra.

Poi, sempre nell'esplorazione del mondo esterno, il bambino scopre ben presto gli «altri», i compagni, il cortile.

Penso che chi legge abbia quasi certamente il ricordo di quella esperienza formativa che è — o purtroppo era — la vita del cortile. Non mi soffermo pertanto su questo punto, se non per rammaricarne la lenta scomparsa.

Perfino gli asili sono spesso privi di verde; e l'asilo è poi già tutt'altra cosa del vecchio libero cortile: esso era un'insostituibile scuola di verità, con le sue leggi democratiche e sagge, in cui un patrimonio più che secolare di giochi e di stile comportamentale — vivace, a volte anche un po' duro, ma sempre sportivo e cavalleresco — veniva trasmesso dai più grandicelli alle nuove leve.

Ma — dirà qualcuno — circolava ogni tanto anche qualche «parolaccia». Può essere anche vero; ma i bambini perdono ora i vantaggi di una libertà motoria creativa e fondamentale, mentre le «parolacce» le imparano ugualmente dai fumetti, quasi sempre discutibili se non pericolosi — Topolino e pochi altri a parte — e da quel nuovo subdolo, se mal gestito, nemico, che è troppo spesso la TV.

Così, non abbiamo più i cortili chiassosi, a sera, d'uccellini e di bambini. Questi ultimi sono ora seduti, passivamente, come poveri bambolotti, davanti allo schermo — che, per troppi motivi, non esito a definire spesso infido — ad assorbire un bombardamento di stimoli sproporzionato alla loro età, e che mette più che altro confusione, generando tensioni e paure in quelle povere testine. È come mettere sulle loro spallucce il peso di un quintale, o come rovesciare alla rinfusa duecento informazioni nei loro «cassetti», nei quali le nozioni andrebbero invece dosate, assimilate ed ordinate gradatamente.

Sul pericolo e sui risvolti negativi di

questo nuovo mezzo, è già stato detto molto: ricorderò soltanto che, come tutti i mezzi che potenziano, esso è positivo solo se chi lo usa ne ha raggiunta la maturità corrispondente.

La TV, per i bambini, quindi, è da permettere, naturalmente in dosi limitate, solo da una certa età in poi, quando le basi della personalità sono più solide, e già sicuramente acquisiti i concetti preliminari di tempo e spazio, di bene e male, di particolare importante e secondario...; insomma quando si manifesta sicura e stabile quella razionalità che pure si completerà ben più avanti, oltre l'adolescenza.

E ai genitori, che preferiscono, per pigrizia e — purtroppo — per incoscienza, la scelta infantile del più comodo: «Ma lì sta fermo e buono...», devo dire che, quando le conseguenze saranno facilmente visibili, sarà certo troppo tardi.

Conclusione

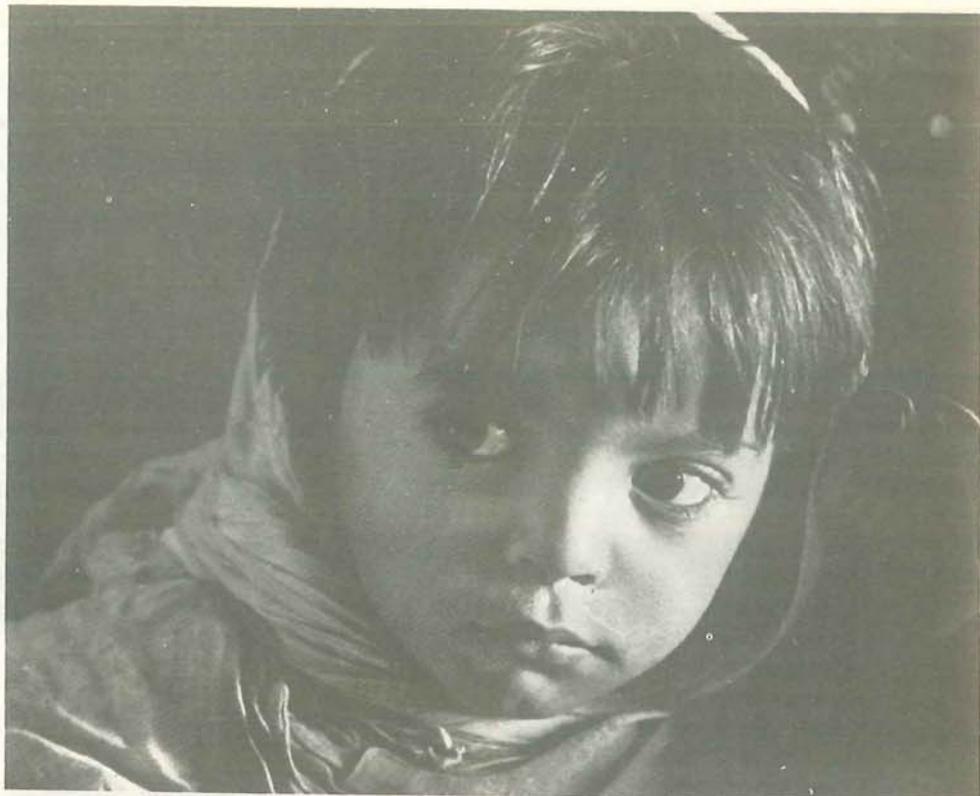
Non è semplice, dunque, trattare con i bambini, così come non è facile comprendere che cosa, di età in età, chiedono, e come o quando darglielo.

E neppure è stato facile, per me, tratteggiare un abbozzo di sintesi di un mondo così prorompente di vita, fatto di pensieri spesso al limite del sogno e di sentimenti anche ambivalenti, quale appunto è il mondo dei nostri carissimi e tanto impegnativi bambini.

Certo che qui la vita richiede, più che altrove, forza, costanza e religiosa attenzione. Richiede maturità di carattere, per sapere dire il no-giusto al momento-giusto, ed amorosa intelligenza, per distinguere quando sia fondamentale la presenza dell'adulto, o quando occorra concedere più spazio al bambino, e anche una certa autonomia, per il suo fare-da-solo.

E poi un ultimo richiamo all'arioso cortile, con le sue leggi: ai compagni e al tanto verde, col suo mistero di vita; ma pochi giornalini, e poca, pochissima televisione, che li rende spesso ansiosi, assenti, disorientati, e, specie se piccoli, pericolosamente passivi.

È un discorso esagerato? Un richiamo a dettami oggi inattuabili? Non credo proprio. Comunque, non è qui né fuori posto né superfluo ricordare, a chi volesse portare innovazioni alle leggi della natura, che lo farebbe a suo rischio e pericolo; o, peggio, a danno del povero bambino. Anche se la natura può presentare il suo conto a distanza.



Adulti e bambini: rischi per entrambi

del prof. FRANCO TRALLI

Appunti di uno psicologo

Poco più di una decina di anni fa (chissà per quale improvviso scrupolo), il grido d'allarme era «i bambini ci guardano»; e, invece di affrontare l'argomento con serenità e con cognizione, sul concetto così improprio e ancor più sulla sua strumentalizzazione, si sono scatenate campagne scandalistiche, che non hanno risolto nulla. In compenso... sono piovuti in libreria oltre cento titoli, è stato girato un film di successo. E i negozi di giocattoli si sono stipati di improbabili Cappuccetto Rosso, di sciocchi Peter Pan, di truccati Pollicino a pila.

Che i bambini *ci guardassero*, non era una novità. Nuova era, semmai, la maturità degli stessi bambini, mentre gli adulti — per loro comodità comportamentale e per pigrizia mentale — erano fermi al loro presunto senso d'autorità e di superiorità.

Quel primo scossone era però sintomatico. I bambini di allora sono oggi più che adulti; molti sono sicuramente padri di bambini (nati con gli occhi aperti).

Un rapporto poco chiaro

I bambini d'oggi non giocano più: si divertono; hanno capito d'avere un capitale di intelligenza, anche se ancora in nuce, da usare, da sfruttare, da piegare alle esigenze comparate all'età, ma pur sempre un capitale che sembrava — prima — di poca importanza. Tra adulti e bambini esisteva pertanto un rapporto poco chiaro: di sciocca sudditanza (da parte dei bambini) e di incredibili quanto immotivate autorità e violenza (per parte degli adulti).

Un nuovo rapporto

Il tempo è galantuomo, si dice. In effetti, lo è particolarmente ai nostri giorni. I ragazzini (oltre che essere nati con gli occhi aperti) oggi, giustamente, ragionano per proprio conto. Non è insolito imbattersi in gruppetti mentre parlano di religione o di politica, forse un poco scimmiettando gli adulti; ma è importante constatare che, rubando parte del tempo libero, trovino mordente e sapore nel dialogo. Vent'anni